VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

La fabbrica e il paese

I risultati delle elezioni delle CC.II. di alcuni grandi complessi industriali e certi limiti della nostra azione sindacale, ponendo in luce alcune serie debolezze della nostra politica, hanno provocato nel Partito e nel sindacato interessanti dicussioni tutte originate dalla necessità di ricercare le cause di tali debolezze, onde evitarle per il futuro. La stampa sindacale e di partito, sopratutto in quest'ultimo anno, pubblica articoli sui vari argomenti relativi alla situazione nuova che si è venuta a determinare nelle fabbriche, in conseguenza dei nuovi metodi di produzione introdotti, quindi della nuova organizzazione della produzione, nonchè sui problemi nuovi che si pongono di fronte al partito e al sindacato: maggiore sfruttamento dei lavoratori, taglio dei tempi, maggiori profitti padronali, struttura del salario, relazioni umane, paternalismo, discriminazione, ecc. Si tratta di una vera e propria pubblicistica che pone in rilievo lo impegno con il quale le organizzazioni di classe e alcuni compagni in particolare, affrontano l'esame dei mutamenti e del nuovo che avviene nelle fabbriche.

Tutto ciò contribuisce senza dubbio a migliorare e ad adeguare l'impostazione dei problemi e l'azione da condurre per la loro soluzione, sempre che si eviti di schematizzare, fino al punto, per esempio, da impegnare l'organizzazione sindacale nel suo complesso intorno all'automazione, alla meccanizzazione, alle nuove tecniche produttive, quando è risaputo che questi problemi si pongono in alcuni complessi, per altro ben individuati, anche se è vero che molto dipende dalla lotta che in questi complessi riusciamo a condurre.

D'accordo, quindi, sulla necessità d'insistere nell'ulteriore esame, evitando di schematizzare, ma la tendenza che secondo me bisogna correggere è quella che sotto certi aspetti fa derivare la «pesantezza» della situazione e della azione sindacale dal fatto che il sindacato, e qualcuno afferma gli stessi operai, non hanno saputo cogliere al tempo giusto le questioni poste dalla nuova tecnica di organizzazione della produzione, dal supersfruttamento che ne deriva, dallo aumento del profitto, nonchè dalla linea di attacco padronale fatta di discriminazioni e violazioni delle libertà da una parte; di premi, di paternalismi, di relazioni umane, dall'altra.

E' norma che l'esame dei problemi della fabbrica, che investono le condizioni di lavoro, lo sfruttamento, le retribuzioni, le libertà, le capacità di lotta e di resistenza all'attacco padronale da parte del lavoratore, non può essere fatto in modo avulso dalla realtà economica e politica dell'intero paese.

Questa realtà pone in evidenza l'azione e l'influenza del monopolio dei molteplici aspetti della vita del paese da una parte; una massa enorme di disoccupati che preme ai cancelli delle aziende, vaste zone sottosviluppate e di miseria dall'altra. La fabbrica con i suoi operai occupati è parte di questa realtà.

I lavoratori che lavorano in fabbrica sono a conoscenza della realtà che li circonda, anche attraverso l'esperienza di lunghi anni di lotta, che hanno visto la loro avanguardia, la parte più cosciente, decimata dai licenziamenti, contro i quali il sindacato ha opposto una lotta disperata che quasi sempre ha conseguito lo scopo di limitarli e non di evitarli.

A coloro che sono in fabbrica, viene agitata la prospettiva di licenziamento, quindi quella della disoccupazione, qualora non si adeguano alla volontà padronale. Il lavoratore sa cosa vuol dire disoccupazione in Italia, il più delle volte per esserlo stato per lungo tempo, per avere il figlio o il parente in quelle condizioni o per aver visto il suo ex compagno di lavoro ridotto in miseria e condannato a guadagnarsi il pane con gli espedienti più umilianti e a volte degradanti.

Questa prospettiva induce i lavoratori a riflettere parecchio sull'avvenire della propria famiglia, e con lo scopo della sua combattività. D'altra parte il lavoratore non si sente tutelato dalle rappresaglie di licenziamento, nella fabbrica; da un giusto e democratico collocamento, fuori. Il padrone è in posizione di attacco, al cancello della sua fabbrica preme una massa affamata di disoccupati, tra i quali, stante la situazione del collocamento, è in grado di scegliere.

Questa realtà, secondo me, deve essere costantemente presente, quando si considera la attuale situazione sindacale, altrimenti si rischia di cadere sul terreno delle sottile elaborata disquisizione teorica, dalla quale, in qualche caso, si è indotti a pensare perfino che l'operaio non ha sufficiente coscienza del superstruttamento a cui è sottoposto.

Da quanto ho già detto consegue che è necessario sviluppare un'azione costante, quotidiana, decisa, per assicurare un collocamento unico e veramente democratico, i cui riflessi si abbiano anche in campo Parlamentare, per modificare radicalmente l'attuale legge nel senso di assicurare ai lavoratori la gestione di questo fondamentale servizio.

Bisogna riconoscere che in questa direzione la nostra lotta è stata oscillante, e, anche se non priva di episodi apprezzabili, non è riuscita a determinare quel vasto movimento in più momenti auspicato e promosso dalla CGIL. Nel contempo bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi è notevolmente scaduta la nostra azione in direzione delle riforme di struttura, che al tempo del lancio del Piano del Lavoro suscitò vasti movimenti di massa di contadini e di disoccupati che imposero al governo, i noti provvedimenti: Legge Sila, Stralcio, Cassa del Mezzogiorno.

In questa situazione è necessario affrontare con decisione i problemi del collocamento e della disoccupazione per liberare le aziende e i lavoratori in esse occupati, dalla pressione che lo stato attuale della disoccupazione e del collocamento esercitano, unitamente ai licenziamenti, sulla combattività dei lavoratori.

Nella misura in cui sapremo condurre la lotta in questa direzione, gli stessi problemi della meccanizzazione, dell'automazione, delle relazioni umane, ecc., saranno più chiari, sopratutto per il contributo che gli operai apporteranno in conseguenza del più largo sviluppo della lotta nelle fabbriche.

ANTONIO ROMEO
della Segr. della Fed di Taranto

Il quaderno dell'attivista

ha pubblicato il «supplemento speciale n. 15» dedicato al dibattito precongressuale. Il fascicolo contiene un editoriale di G. C. Pajetta: «l'unità operaia e democratica» e ventidue interventi sui temi: I problemi economici - Il ceto medio e la lotta per il socialismo - Rapporti tra partito e organismo di massa - Politica e organizzazione nelle fabbriche - La lotta per l'emancipazione femminile.

Il numero 14 del «Quaderno dell'attivista» pubblica inoltre articoli di Corbi, Cioli e Scheda e nove interventi nel dibattito precongressuale.

Poichè il maggior numero di compagni possa leggere in questo periodo precongressuale il «Quaderno», la rivista ha lanciato una campagna straordinaria di abbonamento. L'abbonamento straordinario, che costa lire 300, consentirà di ricevere tutti i numeri del «Quaderno» fino al Congresso.

Critica al riformismo e prospettiva socialista

In alcune assemblee di base e sopratutto in alcuni gruppi di dirigenti, si discute, nel quadro del dibattito precongressuale, di riformismo e non riformismo. La cosa è forse più diffusa di quanto non appaia dagli interventi che vengono pubblicati sulla stampa. In realtà è questa una prova di certe preoccupazioni diffuse in taluni gruppi operai aderenti al nostro partito prova, da un lato, della volontà di conservare e mantenere intatta la prospettiva socialista, dall'altro, della confusione ideologica che ancora vi è in larghi strati del movimento operaio. Si rimane, cioè, radicati a una critica del riformismo, del vecchio riformismo della seconda Internazionale, che in Italia abbiamo conosciuto così bene nell'età giolittiana e nel primo dopoguerra.

Questa critica è giusta, ha servito fra l'altro, a combattere il regime borghese prefascista, a superare i limiti propri della socialdemocrazia, a fondare e costruire anche in Italia, un forte Partito Comunista. Questa critica al riformismo opportunista dei socialdemocratici è stata ancora ribadita al XX Congresso del PCUS. Ma oggi ci si presenta no forme nuove di riformismo, dinanzi alle quali abbiamo il compito di combattere con armi nuove, elaborando una critica nuova. Altrimenti, si resta chiusi in una posizione che non è affatto «rivoluzionaria», ma è semplicemente massimalista (e opportunista del vecchio stampo). Ciò accade quando ci si sciacqua la bocca con le frasi più intransigenti, mentre si sa che sempre più larghe masse popolari hanno bisogno di una guida nella conquista di rivendicazioni immediate.

E' naturale che la prospettiva "rivoluzionaria" (nel senso giusto di rinnovamento radicale di trasformazione della società capitalista in una società socialista) deve essere garantita. Ma non si può non essere d'accordo con Togliatti quando scrive: «il massimalismo, lo si ricordi, è fatto sopratutto di opportunismo, e l'opportunismo comincia quando, nella pratica ricerca degli obbiettivi parziali del momento, si dimenticano gli avvenimenti e gli obbiettivi generali, che il movimento non deve mai perdere di vista, se non vuole smarrirsi in un pantano e finire alla mercè del nuovo nemico».

In realtà il «partito di tipo nuovo» edificato laboriosamente in questi anni ha accolto in se tradizioni e posizioni di gruppi operai e popolari diverse. Si è parlato di «unità formale» e di «unità sostanziale» del partito; questo squilibrio, che si nota ed è una realtà (lo si avverte ora che è fonte di dibattito chiarificatore), ha origini storiche precise.

Negli anni immediatamente successivi alla Liberazione il partito ha acquistato, come organizzazione, la sua fisionomia attuale: allora vi sono confluiti i gruppi che, prima del fascismo ed anche nel corso del fascismo, erano su posizioni tipicamente massimalisti. Quando si potrà fare e si farà la storia dei diversi gruppi locali antifascisti nelle diverse città e regioni d'Italia, emergerà chiaramente come la lotta per l'unità e per la democrazia condotta dal partito abbia trionfato e prevalso, ma non sempre vinto, su resistenze anarcoidi, massimaliste di stile dirigenzista (non mancarono difficoltà anche al centro, come ha ricordato Togliatti). Il partito di tipo nuovo ha assorbito e doveva storicamente assorbire tutti i residui massimalisti. Si tratta oggi però, di fronteggiare una situazione nuova.

Prima di toccare alcune grave questioni, che a mio parere si impongono ormai con grande forza, mi si permetta di scrivere che, se al partito nuovo ed alla sua linea politica non corrisponde una coscienza chiara nella massa degli iscritti, ciò dipende anche dal fatto che il quadro intermedio si è preparato da una parte nel lavoro e nella lotta di tutti i giorni («praticismo») e da una dall'altra nell'acquisizione formale della «dottrina» marxista, senza talora avere la preparazione necessaria a tali studi. E' vero che noi ci si è armato il partito di un quadro dirigente e di una militanza assai estesa, che gli danno una grande forza, ma è anche vero che questa preparazione ideologica è troppo sommariamente storicistica e forse anche troppo sommariamente politica. Prova ne è il fatto che in della storia reale del nostro Partito e del movimento operaio, il cui valore orientativo è semplicemente enorme, si sa troppo poco. Forse troppo e forse anche per un malinteso spirito di vigilanza, si è pubblicato quasi nulla sulla vita e le lotte del Partito nel periodo clandestino salvo il «quaderno» di Ilario Fioravanti sui «Trent'anni del PCI»; mentre altri movimenti hanno trovato numerosi illustratori anche se il loro contributo alla Resistenza e alla preparazione e all'edificazione dell'attuale democrazia italiana è stato molto inferiore a quello svolto dal nostro Partito.

La questione è connessa al tanto e naturale parlare che si fa dei giovani e «anziani». Disputa questa che può risolversi sul piano di una corretta dialettica politica che deve affondare le radici in una analisi concreta e non affatto schematica della storia del Partito. Si tratta dunque di intercettare e connettere giustamente, in tutti i modi, la nostra azione quegli elementi educativi che vengono dalle esigenze pratiche della lotta, che si basano sull'esperienza storica collettiva del movimento operaio e del Partito.

Che si tratti di uscir fuori dai vecchi schemi della vecchia polemica massimalismo-riformismo e dimostrarlo, a mio parere, dalla realtà nuova che ci circonda, nella quale e sulla quale dobbiamo operare per trasformarla. Ed ecco che si presentano subito alcuni grossi problemi che il partito e lo stesso movimento sindacale devono ancora affrontare con una loro iniziativa specifica, da elaborare e attuare nel quadro di una vasta e molteplice lotta democratica.

Si pone, è vero, la questione della «scelta» di certi obbiettivi. Ma proprio per ciò le questioni, che toccano da vicino la vita, l'esistenza e la prospettiva di milioni di lavoratori, devono essere più energicamente affrontate. Parlo, ad esempio, del collocamento democratico del lavoro, dell'emigrazione, dell'assistenza.

Là dove il Partito e il sindacato sono meno organizzati e influenti, là dove prevalgono, per contro, orientamenti di tipo massimalista, tali questioni non sono giustamente valutate: il singolo lavoratore rimane troppo spesso solo e isolato, disorganizzato nella giungla del mercato capitalistico del lavoro. Il collocamento è antidemocratico, talora monopolio del partito clericale. L'assistenza è discriminata e, se è vero che le organizzazioni democratiche hanno fatto molto, accade però che i comunisti sottovalutino questo campo di attività, che è, in una giusta prospettiva, un aspetto dell'attuale lotta di classe.

Per l'emigrazione è anche peggio. Il giovane contadino o, anche qua e là, l'operaio di fabbrica che ha già una famiglia, o il diplomato disoccupato, lasciano la terra, la fabbrica, la casa paterna, senza che il Partito o il sindacato sappiano dirgli nemmeno una parola. Qui bisogna evidentemente elaborare forme di attività nuove, utilizzando tutti gli strumenti democratici, dai sindacati, agli uffici del lavoro, ai comuni. Ma in tali delicati problemi è necessaria la presenza del partito come tale.

L'emigrazione, per esempio, in tanti anni, è stata circondata dalla congiura del silenzio o dalla menzogna interessata delle classi dirigenti: eppure si tratta di una grande questione nazionale che mette in risalto la crisi strutturale della società italiana. Oggi il contrasto fra nord e sud si sviluppa in modo diverso dal modo con cui ci appariva solo dieci anni or sono, alla caduta del fascismo.

Vi è un riformismo della FIAT, ma vi è anche un riformismo meridionalista. Vi è, in tutta la superficie del paese, un contrasto oggettivo intorno al quale dobbiamo lavorare per suscitare un più esteso moto socialista, fra gli interessi dei monopoli e quelli degli operai dei contadini, della piccola borghesia, del popolo minuto, così numeroso, in Italia. Sono dunque da riconsiderare, oggi, taluni aspetti della questione meridionale, come questione di fondo di tutto il Paese. E non solo dai «meridionalisti». Sembrerebbe infatti, forse per il modo come si è studiato nelle nostre scuole e forse anche per il modo come si è formato il nucleo dirigente del nostro Partito ad un livello medio, che Gramsci conti, sì, ma come ornamento del nostro patrimonio ideologico, non come fonte della vita italiana verso il socialismo, come iniziatore di una linea politica vittoriosa che oggi si tratta di aggiornare e portare avanti. E una prova di ciò mi pare di dover indicare nella scarsa elaborazione (in senso politico e popolare) che della questione meridionale (come questione nazionale) si è fatta nel movimento operaio del nord. Ora il contrasto nuovo fra il riformismo cattolico e socialdemocratico, che ha una sua piattaforma organica e strutturale (la restaurazione e lo sviluppo di superprofitti monopolistici, sopratutto nel triangolo industriale, ecc.) e tutto il resto del paese, che subisce anche nei ceti e nelle regioni intermedie un processo di proletarizzazione (vedi specialmente quanto accade nelle regioni mezzadrili), non può non essere ricondotto all'analisi gramsciana.

Dinanzi ai fatti di cui ci siamo occupati (disoccupazione, emigrazione, ecc. ecc.) che acquistano oggi un peso e una dimensione nuovi, non possiamo limitarci alla denuncia, ma dobbiamo presentare rivendicazioni precise, che si traducano in azioni e lotte, che a loro volta si concretizzino in conquiste, sia pure parziali, ma capaci di illuminare e anche di ristabilire una prospettiva socialista, generale per tutto il paese, accessibile quindi a più larghe masse popolari.

In questo quadro, che esige la valutazione esatta di tutta una serie di strumenti e di lotte per lo sviluppo della democrazia e per il bene sere del popolo, il Partito comunista, sulla base di una azione precisa e concreta, deve e può rinnovare, integrare e sviluppare la sua iniziativa e la sua azione per la conquista del socialismo.

ENZO SANTARELLI
Segretario Fed. Ancona

Il problema del Mezzogiorno

Il dibattito in corso nel Partito comunista italiano sulla nostra via per il socialismo si sviluppa mentre sono in corso processi economici che occorre considerare — come ha detto Togliatti — per orientare giustamente il nostro lavoro. Nel passato le nostre organizzazioni non hanno dato la necessaria attenzione a questi problemi e forse in ciò sono da ricercarsi incertezze ed una certa pratica meccanica del lavoro di Partito.

La caratteristica della nostra epoca è costituita dai successi del socialismo, dalla trasformazione del socialismo in sistema mondiale, dallo sviluppo di Paesi indipendenti, una volta colonie dell'imperialismo, che accettano la pacifica coesistenza o vogliono andare sulla via del socialismo. Oggi si sono ridotti i mercati del capitalismo, si accrescono le contraddizioni sociali di questi Paesi, si accentua la concorrenza tra i monopoli e diventa più difficile risolvere i problemi sociali nell'ambito delle vecchie strutture.

Non è certamente fondato ritenere che i processi di automazione, la «seconda rivoluzione industriale» cioè, possano servire a sanare i contrasti sociali nei paesi capitalistici. Noi dobbiamo ribadire il nostro favore e la nostra lotta per il progresso tecnico, il quale può consentire ed anzi rende necessaria la riduzione dell'orario di lavoro (con la possibilità per i lavoratori di dedicarsi allo sviluppo più pieno delle loro capacità e della loro personalità), ma abbiamo anche il dovere di mettere tutti in guardia del fatto che nel regime dei monopoli i nuovi processi significano aumento dei profitti privati e prospettive di nuova disoccupazione. E qui è superfluo dare dei dati su alcune conseguenze dell'automazione negli Stati Uniti. Per fronteggiare la disoccupazione, nella fase dell'accrescimento della produzione senza aumento del numero dei lavoratori occupati, si sarà costretti ad accentuare ed estendere, poniamo, la politica dei sussidi o a cercare altri espedienti, ma si avrà pur sempre una distruzione di forze produttive, dannosa all'ulteriore espansione dell'economia e destinata ad un certo punto a bloccare lo stesso progresso della tecnica. Nelle condizioni della seconda rivoluzione industriale il capitalismo è ugualmente destinato ad avviarsi a nuovi sconvolgimenti economici e sociali, e il pieno impiego delle forze produttive è possibile realizzarlo soltanto avviandosi sulla strada di trasformazioni socialiste, di riorganizzazione della economia secondo un piano, di limitazione e liquidazione del potere dei monopoli.

Noi dobbiamo essere coscienti del grande contributo che il nostro partito darà al paese, con i dibattiti congressuali, precisando i problemi pratici e teorici dello sviluppo socialista della nostra società. Quando noi parliamo d'una nostra via per il socialismo deve essere ben chiaro che non lo facciamo per inventare una nuova formula propagandistica, ma per rivolgere particolarmente i problemi del passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo.

In Italia negli ultimi dieci anni, mentre con l'appoggio dei governi DC avveniva la restaurazione economica del capitalismo, comparve di nuovo certamente notevole si sono verificati nella nostra economia, e è mantenuto il fenomeno della occupazione cronica di massa con oltre due milioni di disoccupati, dei quali più di un milione nel solo settore industriale, nella grande industria altamente dinamica, fortemente concentrata operaia.

I problemi del progresso tecnico e della piena occupazione possono essere visti contemporaneamente, senza contraddizione, se si avrà sempre la prospettiva del socialismo.

Si prenda il problema del Mezzogiorno: qui permangono condizioni di arretratezza economica e squilibri, nonostante ne. Nord che rappresentano un ostacolo allo sviluppo più ampio di tutta l'economia nazionale. Nelle regioni del Sud vi sono aziende di grandi dimensioni; ma la maggioranza delle aziende è costituita da piccole e medie aziende, spesso arretrate, tecnicamente e socialmente. Nel Mezzogiorno dovremo assegnare funzioni nuove e di rilievo alle piccole e medie aziende, per i mutamenti nei rapporti di produzione e per i problemi fondamentali e di sviluppo di vastissime zone, strettamente legate alla terra, per l'eliminazione della rendita e per il problema del progresso tecnico, della piena occupazione e della crescita del Mezzogiorno.

A tal proposito io credo che si debba passare per una lotta varia e organica tra mezzadria e proprietà, per il rinnovamento del movimento per la riforma agraria, per il rinnovamento indispensabile sia nelle zone interne, in danno per le nostre regioni e per l'avanzata verso il socialismo.

GAETANO VOLPE
Resp. Org. della Fed. di Caserta

I sindacati e il partito

Sarebbe, secondo me, assai lacunoso, il nostro dibattito precongressuale, se non discutessimo a fondo il problema dei rapporti fra sindacato e Partito perchè questi rapporti devono essere stabiliti su basi nuove.

Già il compagno Di Vittorio affermava qualche settimana fa, in un articolo sull'Unità che la concezione leninista del sindacato, «cinghia di trasmissione» del Partito, non serve a definire tale rapporto in un paese come il nostro.

Infatti, quella definizione di Lenin si riferisce ai sindacati sovietici, *statizzati*, fusi con il potere statale, con il compito di sviluppare a fondo la produzione sociale, in regime di partito unico e di dittatura del proletariato.

In Italia non esiste un solo partito della classe operaia, nè un solo sindacato ed è al potere la borghesia; in tali condizioni, pensare oggi alla CGIL come ad una cinghia di trasmissione del PCI significherebbe teorizzare la scissione e non l'unità, considerando la nostra dottrina come una ricetta statica applicabile meccanicamente alle situazioni più diverse.

E' vero che pochi compagni si richiamano apertamente ad una tale concezione dei sindacati, ma ciò non toglie che parecchi ispirino ad essa la propria politica creando dei rapporti non giusti che devono essere modificati.

Io penso che anche quella certa aria di superiorità di alcuni dirigenti di partito verso i quadri comunisti dei sindacati, quell'appellarci «voi dirigenti sindacali» distinti e diversi dal «noi dirigenti di partito», come se fossimo comunisti di un rango inferiore, quella certa aria di sufficienza e magari di malcelato fastidio che abbastanza spesso si manifesta quando si discutono problemi di massa dimostri che la concezione delle «cinghie di trasmissione» — a giudicare da questi fatti persiste indiscussa — non sia ancora *sostanzialmente* superata in larga parte del Partito. Del resto, è questo e forse un nostro difetto non di oggi, una discussione su questo problema non fu mai fatta, mentre era tanto più necessario, tenuto conto del modo come i sindacati nacquero e si diffusero con la liberazione del paese.

La CGIL, infatti si costituì con un accordo fra i correnti sindacali fondamentali (Patto di Roma), e se è vero che lo statuto approvato al suo primo Congresso la definì «organizzazione indipendente dal Governo e dai Partiti», è anche vero che per il suo stesso atto di nascita è di essi emanazione diretta, contrariamente alla tradizione che vuole la nascita dei sindacati dal basso, col formarsi prima delle leghe e di organizzazioni locali che via via si raggruppano in istanze sempre più elevate e composite anche su scala nazionale.

Anche chi, come me, non crede alla teoria del «peccato originale» deve pur riconoscere che un tale atto di nascita, oppure verificatosi in circostanze eccezionali, ha avuto le sue conseguenze nello sviluppo della situazione sindacale italiana e non ha contribuito al superamento della concezione meccanica delle «cinghie di trasmissione», perchè, nello stesso momento in cui si affermava solennemente la indipendenza dell'organizzazione dai partiti, essa sorgeva come emanazione diretta delle correnti politiche esistenti nella classe operaia.

E' questo un problema che non riguarda soli i comunisti, naturalmente. Anche fra i compagni socialisti nella organizzazione e il loro partito, esiste la questione di stabilire sui basi corrette una situazione indubbiamente di rapporti con il rispettivo partito ma questo non può essere per noi una consolazione nè una buona ra-

[illegible]

Semplicità non semplicismo nel dibattito culturale

[illegible]

Coscienza marxista

Caro Direttore,

il XX congresso del PCUS ci porto sul campo del dibattito e della meditazione, valutando i pregi e criticando i difetti, in quanto ai pregi si sorvolò senza approfondire ciò che di grande e di buono fu costruito dal popolo dell'URSS sotto la guida del Partito Comunista Bolscevico. Mentre esso fu critico al culto della personalità del compagno Stalin e degli errori commessi sotto la sua direzione, ci si è tanto affermato che di una politica si è fatto opera [illegible]

[illegible]

TITO MARIA MANIACCO
della sezz. PCI, Udine

combattenti, incoraggiarli ed orientarli, nel lavoro di correzione e riconoscere in loro il lavoro fatto.

Il progresso economico, spetta a noi marxisti fare che tutti gli strati del popolo siano nella via del benessere, della giustizia, del socialismo perfare tutto ciò è necessario che noi, per primi ci educhiamo sempre di più nella ideologia leninista, nella dialettica dello studio, e dell'esperienza acquisita da quei compagni che prima di noi furono chiamati alla lotta politica. Io molto contestato che nelle nostre file leggi poco, e di quel poco che si legge molti si dedicano alla cronaca nera trascurando la stampa guida del nostro partito. E' necessario leggere di più per meglio addentrarsi nella cultura ideologica per la conoscenza dei problemi, che travagliano la vita delle masse lavoratrici, per essere adeguati al compito di guidare il popolo nella lotta per la conquista della libertà economica e sociale. La nostra politica non deve essere solo politica nazionale ed internazionale, ma si deve affermare particolarmente alla necessità del singolo paese o città, oppure essere un linguaggio comprensibile popolare, in modo che sia da tutti compreso e commentato insistere sulle norme di legge che si richiamano alla pace, al lavoro, alla forma della scuola che indica [illegible] alla pensione a tutti i vecchi ed alle esigenze del lavoro per tutti perchè tutti [illegible] Meglio si riesce a portare il contenuto della nostra lotta più è diffusa si otterrà più opera di proselitismo in seno al nostro Partito.

Il marxismo [illegible] ha le sue radici indelebili in tutte le parti del mondo [illegible] e noi siamo chiamati a fare del mondo intero il giardino del socialismo.

ANGELINO MONORITI
sezz. Sez. Stati (Reggio C.)